

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VIII

Napoli 1986

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Mario Mazza

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

INDICE

M. Cipolloni Sampò, La tomba tre dell'Acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza): elementi per uno studio preliminare	p.	1
J. Toms, The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii	»	41
A. Deriu - G. Buchner - D. Ridgway, Provenance and firing techniques of geometric pottery from Pithekoussai: a Mössbauer investigation	»	99
A. Charbonnet, Le dieu aux lions d'Eretrie	»	117
A. M. D'Onofrio, Un « programma » figurativo tardo-arcaico (le basi ateniesi con « Ballspielszenen » riconsiderate)	»	175
C. Bérard, L'impossible, femme athlète	»	195
L. Bruit - P. Schmitt-Pantel, Citer, classer, penser: à propos des repas des Grecs et des repas des Autres dans le livre IV des 'Deipnosophistes' d'Athénée	»	203
P. Callieri, Rilievi funerari palmireni nella collezione Zeri	»	223
F. Vattioni, Le iscrizioni sui rilievi palmireni nella collezione Zeri	»	245
<i>Recensioni</i>		
E. Greco: <i>Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Etude lexicologique: les familles de κτίζω et de οἰκέω-οἰκίζω</i> (M. Casevitz; Klincksiek, Paris 1985, pp. 280)	»	251
P. G. Guzzo: <i>A Greek and Roman Treasury. The Metropolitan Museum of Art. Bulletin 42, Summer 1984, pp. 72</i> (D. von Bothmer)	»	253

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

1. *šmt*, immagine, femminile costruito di *šm* (DISO, 245), femminile che sarebbe usato per i busti o le immagini di donne anche in nabateo.

2. *rwmj*: secondo Stark, p. 49 appare finora una sola volta. Questa sarebbe la seconda. Sempre secondo Stark, p. 111 significa « lobo dell'orecchio » dall'arabo. Penso che si possa tranquillamente prendere in considerazione la radice *rw*, essere alto, con suffisso di appartenenza. La translitterazione Ρουμος è frequente nelle iscrizioni di Moab; cfr. R. Canova, *Iscrizioni e monumenti protocristiani nel paese di Moab*, Roma 1954, nrr. 354, 355, 365, 366, 376, 398, 400, 411; cfr. il nabateo *rw* in J. Cantineau, *Le nabatéen*, Parigi II, 1932, 146. 'tt: cfr. 1,4.

3. *jrḥj*: cfr. 1,4. *br*: cfr. 1,3.

4. *ḥn'*: la lettura è dovuta a un calco eseguito sull'originale dal dottor Pierfrancesco Callieri e conferma quella dell'editore (*ḥn'*). Cfr. Stark, 23, per il femminile *ḥbl*: cfr. 1,1.

Nr. 5 (= 9) (fig. 67,2).

mlwk' br ml' ḥbl *mlwk'*, figlio di *ml'*. Ahimé!

mlwk': secondo Stark, 31 è parallelo al nabateo *mlwkw*; cfr. BSOAS, 15 (1953), 22 e significa « il consigliere » dalla radice *mlk*, consigliare/regnare. La trascrizione greca è Μαλωχας (Wuthnow, p. 71). *br*: cfr. 1,3. *ml'*: Stark, 31. La derivazione a prima vista dovrebbe essere dalla radice *ml'*, essere pieno ma secondo Stark, p. 95 è ipocoristico di *mlkw*. La trascrizione greca è Μαλης (Wuthnow, p. 70). La translitterazione latina è Male; cfr. I. I. Russu, *Inscriptiones Daciae romanae*, I, Bucarest 1975, 81-85 (= IDR), nr. 5,14, specialmente fig. 15: Male; cfr. anche IDR, III/1, 180-181; S. Sanie, *Acta musei Napocensis*, 10 (1973), p. 162; *Idem*, « Un nouveau fragment d'inscription palmyrénienne et quelques considérations sur les épigraphes palmyréniennes de Dacie », in *Dacia*, 25 (1981), pp. 359-362. *ḥbl*: cfr. 1,1.

RECENSIONI

M. CASEVITZ, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Etude lexicologique: les familles de κτίζω et de οἰκέω-οἰκίζω*. Etudes et commentaires 97. Klincksieck, Paris 1985, pp. 280.

Ha ragione M. Casevitz quando afferma, nell'avant-propos (p. 9), che la colonizzazione greca nell'antichità non è stata ancora studiata in una visione d'insieme sotto l'aspetto del vocabolario.

Il libro viene perciò a colmare una lacuna obiettivamente avvertita. Dato lo spessore enorme della materia e l'estensione cronologica e geografica che essa viene ad abbracciare, l'A., compiendo una scelta da lui stesso definita arbitraria, limita la sua indagine alle famiglie di κτίζω ed οἰκέω-οἰκίζω.

Altra necessaria premessa riguarda il concetto di colonia. L'A. è preoccupato dell'ambiguità del termine nei confronti del lettore francese. Ora dal momento che il termine latino *colonia* (che viene da *colere*) all'origine dell'ambiguità è il medesimo che viene usato in italiano (*colonia*), inglese (*colony*), tedesco (*Kolonie*) etc., può star sicuro l'A. che le medesime preoccupazioni sono condivise da un numero di lettori più ampio di quello dei soli lettori francesi.

In effetti si tratta di un problema di grande importanza, cui l'A. dedica troppo poco spazio, mentre almeno la bibliografia sull'argomento, per la qualità dei contributi, meritava di essere consultata (p. es. S. Mazzarino, 'Metropoli e colonie', in *Atti Taranto* 1963, pp. 51-85; G. Vallet, 'Métropoles et colonies. Leurs rapports jusque vers la fin du VI^e siècle', *ibidem*, pp. 209-229; M. I. Finley, 'Colonies. An Attempt at a Typology', in *Transactions of the Royal Historical Society*, 26, pp. 166-188; E. Lepore, 'I greci in Italia', in *Storia della Società italiana*, 1, Milano, pp. 213-268).

L'A. si limita in poche righe ad introdurre una distinzione basilare ed assolutamente necessaria per la comprensione di tutto il filo della sua indagine tra una colonizzazione « primitive ou primordiale » che definisce statica (vale a dire messa in coltura, valorizzazione di una regione) ed una colonizzazione arcaica o classica prodotta da un movimento organizzato « qui amène les colons dans un pays étranger où ils s'installent en l'aménageant et le peuplant ». Qui la riflessione potrebbe allargarsi a comprendere quei movimenti migratori che non si possono assimilare alla colonizzazione arcaica (p. es. la migrazione greca verso l'Asia Minore) proprio perché è diverso il rapporto con l'ambito di partenza; ecco perché sarebbe necessario partire da questo livello per definire le diverse tipologie. Solo nell'appendice III (pp. 250-51) l'A. esamina il verbo πολίζω mostrandone il valore tecnico, limitato al campo del costruire, edificare una *polis*; nozione quest'ultima da cui deve prendere le mosse un'analisi della colonizzazione più antica (nelle

namente l'accezione giuridica del verbo (raggruppare abitanti sparpagliati in uno stato unitario) a partire dal celebre caso di Atene (Thu. II, 15, 2; Mar. Par. 35) ciò che serve ad evitare confusioni moderniste tra sinecismo e conurbazione. Curiosamente, tra l'altro, la derivazione nominale *συνουικισμός* appare solo tra i prosatori e nelle iscrizioni ellenistiche, anche se viene usata per spiegare l'origine di uno stato o di una città, secondo la visione che scrittori di epoca tarda (Strabone, Plutarco) potevano avere del problema delle origini di una città (v. p. es. Plu., *Rom.* 9, ed il sinecismo di Roma).

Nella III parte (*Les relations entre la famille de κτίζω et la famille de οἰκέω-οἰκίζω*, p. 219 ss.) l'A. riprende le fila del discorso analitico che ha condotto nelle 200 pagine precedenti, secondo la partizione cronologica (doc. micenea, lingua omerica e dell'epopea arcaica, lingua classica, lingua di età ellenistica e di età successiva) finché viene tracciata una breve conclusione in cui sono delineati alcuni problemi che meritano attenzione.

Innanzitutto, anche qui con aggiornato senso critico l'A. invita a non ritenere espresso nel cambiamento linguistico, meccanicamente ogni mutamento di ordine sociale. Questo concetto, come è ovvio, ha un valore metodologico che travalica il campo della linguistica e riguarda molte altre manifestazioni culturali; in breve, κτίζω esprime il livello più antico, legato al suo originario significato di abitare, risiedere o coltivare e viene a collocarsi in una fase in cui la colonizzazione non è un'impresa organizzata, ma è ancora la colonizzazione 'primordiale' quella che riguarda la valorizzazione agricola, fino ad essere soppiantato, quando i Greci di età classica ravvisano nel grande movimento migratorio di età arcaica le origini del popolamento e la nascita di numerose città, dalla famiglia di οἰκέω-κτίζω. *Ktizo* viene ad essere ristretto alla fondazione che risulta dal movimento coloniale espresso da *oikizo*. A questo punto il Casevitz non si sottrae, però, alla tentazione di accordare questi cambiamenti linguistici così pazientemente registrati, attraverso una massa enorme di testimonianze, di lungo periodo ('le rythme de la langue n'est pas le rythme de la société', p. 237) con una molto sommaria periodizzazione del fenomeno coloniale greco, aspirazione legittima se espressa dal punto di vista dello studioso della lingua greca, ma che si presta al facile gioco combinatorio ed al rischio di pericolose generalizzazioni: a) espansione greca verso l'Asia Minore, dalla fine dei regni micenei al sec. VIII a.C.; b) dalla metà del sec. VIII a.C. movimento quasi sistematico, con a capo un ecista e finalità agrarie e commerciali (per non scontentare nessuno) verso Italia Meridionale e Sicilia); c) VII-V secolo: Ponto Eussino, Africa, Estremo Occidente, con finalità più nettamente commerciali, con un occhio anche a preoccupazioni di ordine demografico.

Poi c'è una colonizzazione classica (Corinto e Atene soprattutto) nata da scelte di ordine strategico e politico-economico (cleruchie ateniesi etc.), la colonizzazione di età ellenistica e quella di età romana sono piuttosto la continuazione di quella di età classica. Su questo « arrière-fond historique » *ktizo* precede *oikizo*, dal momento che meglio rappresenta i primi stanziamenti (colonizzazione primordiale) mentre il carattere demografico di una colonizzazione organizzata, espressa in un primo tempo dal medesimo verbo, viene lentamente, ma sempre più nettamente, espresso da quella famiglia di οἰκέω-κτίζω che più adeguatamente esprime un movimento coloniale organizzato (ma questo solo dopo un periodo di latenza necessario perché la lingua arrivi ad esprimere un concetto di cui si è presa coscienza dopo e non simultaneamente); *ktizo* resterà ad esprimere l'atto del fondare e l'aspetto tecnico-edificatorio della fondazione.

EMANUELE GRECO

The Metropolitan Museum of Art. Bulletin 42, 1, Summer 1984: DIETRICH VON BOTHMER, *A Greek and Roman Treasury*. Pp. 72.

Questo fascicolo, ampiamente illustrato a colori, contiene il catalogo dei recipienti ed utensili in oro ed argento che il museo di New York è venuto collezionando dal 1874: non tragga quindi il titolo in inganno. I centotrentuno oggetti qui raccolti non provengono da un unico ritrovamento, ma si scaglionano lungo tutta l'antichità, coprendo tutto il bacino centro-orientale del Mediterraneo.

Su questi oggetti, preziosi in sé, si sono appuntate le velleità culturali di privati e di associazioni: velleità accortamente favorite ed indirizzate dai responsabili del Museo, che hanno tanto tradito il proprio compito scientifico da presentare separati anche in questo catalogo pezzi provenienti, a quanto pare, da uno stesso ritrovamento (nn. 33, 34, 53, 64, 67).

Le vicende attraversate da alcuni pezzi sono molto istruttive per conoscere la valenza che, in ambienti del genere, si attribuisce ad oggetti antichi. Si veda, ad esempio, quanto accade negli smembramenti, e nei successivi riaccorpamenti, del gruppo dal Trasimeno (nn. 125-126): e la conseguenza, sul piano culturale, è che lo spillone a pettine, isolato dal 1947, fu considerato a lungo come un prodotto del periodo barbarico.

Il danno più evidente che deriva da una tale assurda separazione, oltre alla perdita del dato di provenienza, è quella dell'impossibilità di una datazione per contesti. Non è più possibile costruire una trama di datazioni, evidentemente *ante quem*, sulla quale ricostruire i reali modi di diffusione delle produzioni decorative in metalli preziosi. Il conservatorismo di queste, così come la proponibile limitazione delle officine, almeno di quelle originarie e principali, sembrano dati assumibili con sicurezza: ma i modi e le localizzazioni sfuggono invece, ancora oggi, alla ricerca, che non può derivare dall'angusta serie delle fonti letterarie né svincolarsi dalle teorie ricostruttive a tesi, basate essenzialmente sul tentativo di ricostruire quanto Alessandria, Taranto, la Macedonia, le città dell'Asia Minore, dal IV secolo, rispettivamente si influenzino.

Degli oggetti catalogati, von Bothmer (pp. 5-14) illustra rapidamente le caratteristiche essenziali, in ordine cronologico. I pezzi più antichi (nn. 1-2) sono due *phiai* in argento, forse provenienti dall'Eubea, del III millennio; seguono un *kantharos* (n. 3) ed una coppa (n. 4), in oro, della metà del II millennio. I nn. 5-11 sono recipienti ciprioti orientalizzanti, per lo più della collezione Cesnola. Gli oggetti seguenti, fino al n. 34, appartengono alla forma della *phiale*, escluso il n. 15, che è una situla con ansa mobile. Sembrano tutti databili entro il VI secolo, pur nella varietà morfologica, ed appartengono prevalentemente a cerchie culturali greco-orientali, se non decisamente d'Asia Minore.

Il gruppo successivo (nn. 35-44) è composto da *oinochoai* o brocchette, tutte in argento. Il pezzo più notevole è l'*oinochoe* n. 35, con ansa configurata a *kouros*, due leoni sull'orlo e due arieti su palmetta all'attacco inferiore. La produzione può essere giudicata peloponnesiaca: l'unicità del pezzo non sembra autorizzare la scelta tra Sparta, alla quale è stata attribuita l'« invenzione » di tale forma di ansa, attestata in recipienti di bronzo, e Corinto, che ne produce di numerosi (cfr. C. ROLLEY, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande-Grèce*, Naples 1982, pp. 36, 89 e passim).

Seguono quattro *alabastra* in argento (nn. 45-48), il primo dei quali presenta quattro registri sovrapposti con figurazioni incise. I quattro recipienti sono collegati fra loro per la conformazione a testa di anatra delle anse: simili elementi sono in un incensiere (n. 68), di cerchia orientale. Esso sembra costituire

una costante nella forma, se lo si ritrova con analoga funzione in un *alabastron* del medio ellenismo (A. OLIVER JR., *Silver for the Gods. 800 Years of Greek and Roman Silver*, Toledo 1977, n. 34, p. 70). Lo stile delle figurazioni sul n. 45 (galli; leoni in caccia; battaglia fra opliti; teoria di cervidi) è accostato a quello delle incisioni che decorano due registri di uno *skyphos* (n. 49): al bordo di questo è una catena di palmette e boccioli di loto; seguono sfingi araldiche e leoni passanti; in basso sono cervi che brucano. Lo *skyphos* appare usurato rispetto all'*alabastron*: quest'ultimo mostra una più moscia composizione, e così le convenzioni per separare i registri figurati sono del tutto differenti. Infine nell'*alabastron* appare una attenzione particolare nel notare i particolari interni delle figure, che nello *skyphos* sono molto schematizzati: e lo stesso vale per la decorazione vegetale, che nell'*alabastron* occupa la convessità inferiore. La restituzione proposta per il piede dello *skyphos* è palesemente errata: occorre completare l'elemento mancante con la forma, abituale in ceramica, bassa e schiacciata, che è anche attestata da esemplari in metalli preziosi (cfr. per es.: D.E. STRONG, *Greek and Roman Gold and Silver Plate*, London 1966, tav. 11 A e B: da Palestrina e da Cerveteri).

I nn. 50-58 si riferiscono a recipienti di varia forma: due di questi (nn. 52, 53), miniaturistici, sono piuttosto accessori per insiemi complessi, da intendersi agganciati per mezzo delle sospensioni delle quali sono forniti.

Un gruppo di *kyathoi*, cucchiaino e filtri (nn. 59-67) presenta ampia varietà tipologica e notevole interesse. Il pezzo più ricco è il n. 59, con un manico sfaccettato, la terminazione superiore del quale è composta da due animali ibridi disposti ad anello. Sull'orlo della coppa, ai lati del manico, sono poste due sfingi; l'attacco inferiore interno del manico è mascherato da un leone alato che pare abbeverarsi. Le sfingi possono riportarsi all'ambiente greco-orientale: ma ancora più ad Oriente paiono riportare gli altri favolosi ibridi. Le sfingi richiamano alla memoria una statuetta in collezione privata a Ginevra (*Hommes et Dieux de la Grèce antique*, *Europalia* 82, Bruxelles 1982, n. 62), di dimensioni maggiori di pochi millimetri, rampante a destra e priva delle ali. In questo esemplare, peraltro di incerta funzionalità, il margine inferiore posteriore della capigliatura è a ciocche, come lo è sulla fronte. Il profilo del viso presenta il mento molto più marcato; di prospetto l'ovale appare più allungato, anche per l'effetto dell'incorniciatura delle chiome cadenti. Se una datazione entro la metà del VI secolo sembra proponibile anche per l'argento ginevrino, la sua assegnazione all'ambiente greco-orientale, come si fa nel catalogo di Bruxelles, è più problematica: ma non ci sentiremmo, al di là del dubbio, di proporre una patria per l'artigiano.

L'« incensiere » (n. 68) appartiene a quegli insiemi complessi ai quali sopra si alludeva; dallo stesso si dipartiva una catenella ad anelli, attualmente lacunosa, evidentemente funzionale a collegare elementi accessori.

La scatola parallelepipedica per cosmetici (n. 70) permette osservazioni sulla tecnica costruttiva; la sapiente segretezza della chiusura fa comprendere il valore che si attribuiva all'oggetto, ed al suo contenuto.

Un ritrovamento unitario effettuato a Prusia in Bitinia, costituito da recipienti in argento e da una situla in bronzo (nn. 72-76) (le ceramiche, evidentemente, non sono state conservate), è databile nella seconda metà del IV secolo: questo gruppo inizia la presentazione del materiale di epoca ellenistica.

Un secondo complesso, senza provenienza registrata (nn. 81-85), probabilmente contemporaneo o di poco più recente, presenta composizione analoga a quella superstita da Bolsena (nn. 107-109): ambedue comprendono uno strigile; una pisside; un recipiente per unguenti, che a Bolsena è a forma di *amphoriskos*,

nel gruppo 81-85 ha forma di *alabastron* con fondo piano. Una *kylix* ed una brocchetta (con ansa attualmente perduta) completano il gruppo 81-85. I riferimenti alla cosmetica femminile sono comuni ai due ritrovamenti; nel primo si conservano inoltre quelli al simposio. Il ritrovamento da Bolsena è stato effettuato in una sepoltura, come indicano anche le iscrizioni apposte: sullo strigile e sull'*amphoriskos* è inoltre incisa, in abbreviazione, una formula onomastica, *ra mu*, che è seducente accostare al *randu · seia · musinaša* di CIE 5170 proveniente da Bolsena. Oggetti riferiti al simposio nel corredo di Bolsena sono in bronzo (cfr. G.M.A. RICHTER, *Metropolitan Museum Bronzes*, New York 1955, pp. 180-182). Le datazioni dei due gruppi non paiono essere molto distanti fra loro per quanto riguarda la produzione: la localizzazione di quest'ultima è sicuramente in zona ellenica. Quanto rimane del gruppo di argenti da Bolsena è di pertinenza femminile: strigili sono documentati anche in deposizioni femminili (cfr. PAOLETTI, in *ArchStorCalabria* 44-45, 1977-1978, pp. 43-59) e comunque la formula onomastica non pare possa essere abbreviazione di nomi propri maschili; l'intero corredo sembra riferirsi comunque ai due sessi. Il complesso 81-85 sembra riferirsi anch'esso ad una doppia deposizione: con la differenza che anche gli oggetti del simposio, attività maschile, sono in argento. In questo caso, l'assegnazione dello strigile rimane incerta, come quella dell'*alabastron*. Recipienti per unguenti e strigili formano di frequente, se non di norma, coppia nel corredo dell'atleta, come documentano infiniti ritrovamenti e raffigurazioni. Simile situazione si riscontra nel ritrovamento dal Trasimeno (OLIVER, *Silver*, nn. 71-73, pp. 110-113). Tale analisi, incompleta per mancanza di elementi sicuri di conoscenza, è conseguenza negativa di una raccolta di oggetti antichi che si cura solamente del valore intrinseco di essi e non invece anche della situazione originaria del contesto.

Il ritrovare lontani dal luogo di produzione oggetti in materiali preziosi non può meravigliare: anche la *phiale* in oro (n. 86) reca un'iscrizione in fenicio, peraltro intervallata dall'ellenico segno del caduceo. La precedente storia antica del recipiente, tuttavia, aveva visto un proprietario greco, come indica un graffito in questa lingua. Del tutto perduti sono i modi di trasmissione di questi oggetti: in Etruria sono stati individuati influssi dalla Magna Grecia nelle decorazioni affrescate della t. François, nel corredo della quale si hanno inoltre oggetti di produzione meridionale (cfr. P.G. GUZZO, *Le fibule in Etruria*, Firenze 1972, pp. 56, 146).

La coppa emisferica (n. 87) con decorazione a sbalzo di Eroti fra girali è generalmente datata al I secolo, probabilmente per attrazione delle forme ceramiche. Sembra però proponibile rialzarne la cronologia di produzione, in specie confrontandola con la pisside da Ancona (NSc 1910, p. 350, fig. 16) e la coppa da Bari (P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente*, Paris 1939, tav. 8, 2). Non può escludersi che la relativa piatezza dello sbalzo sia dovuta ad usura.

Le due *phialai* (nn. 89-90) sono meritatamente note, e così la decorazione di guaina in oro (n. 91) dalla Russia meridionale.

Del tutto nuovo, e del massimo interesse, è invece il complesso senza provenienza (nn. 92-106) composto da tre coppe con decorazioni vegetali dorate; un *emblema* da specchio con Scilla a sbalzo; una brocchetta; una coppa emisferica; una *kylix* con anse insellate; un *kyathos*; una *phiale mesomphalos*; una « pisside » cilindrica a tre peducci con *emblema* a sbalzo sul coperchio; due bacini conici a tre peducci costituiti da maschere teatrali.

L'unitarietà del complesso, a prima vista, appare originaria (ma cfr. *infra*); la provenienza non è registrata esplicitamente, ma l'ambigua espressione adope-

rata nel testo (p. 54) indica che i responsabili dell'acquisto hanno elementi, almeno indiziari, per proporla come dall'Italia Meridionale. L'epoca della scoperta non è remota: «una generazione fa» (p. 54), quindi in piena validità dell'ancora vigente, formalmente, legge n. 1089 dell'1.6.1939. Non resta che constatare l'inefficienza degli organi territoriali di tutela, prima, di quelli di frontiera, poi: salvo a dibattere quanto di questa inefficienza sia dovuto agli uomini e quanto alle possibilità di intervento e di organizzazione che l'Amministrazione centrale garantisce, o assicura, ai propri funzionari.

L'insieme può paragonarsi, per composizione al ritrovamento di Paternò (NSc 1912, pp. 412-414; OLIVER, *Silver*, pp. 58-61, nn. 25-28); al corredo della «tomba degli ori» di Canosa (BARTOCCINI, in *Japigia* 6, 1935, pp. 225-262); alla tomba da Ancona n. 1 (NSc 1910, pp. 348-353, figg. 14-21).

Solamente le chiusure in tombe dei gruppi di Canosa e Ancona sono databili con relativa sicurezza: la prima può essere messa in serie con altri corredi di tombe a camera pugliesi (cfr. A. OLIVER JR., *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, *AntK BeiH* 5, 1968; CIANCIO, in *Canosa I*, Bari 1980, pp. 31-56) e databile entro la prima metà del III secolo; la seconda ha restituito una moneta anteriore al 217 a.C. (NSc 1910, p. 352 n. 11, p. 356), che fornisce un termine *ad quem* per la chiusura ed uno *post quem non* per gli oggetti conservati. Del ritrovamento di Paternò non sono conosciuti particolari, tanto da non poter dire se si tratta di un ripostiglio o di una tomba. Per quanto riguarda invece il periodo di produzione sembra che questo vada riportato in fasi più antiche: il piede della coppa n. 98 si può confrontare con un analogo piede rinvenuto a Cariati (MEFRA 92, 1980, p. 872 fig. 10) in contesto del terzo quarto del IV secolo. I bacini con maschere teatrali come peducci (nn. 105-106) appartengono ai prototipi, viste anche le dimensioni, dai quali derivano le numerose produzioni in ceramica a vernice nera (cfr. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981, pp. 468-469), in uso già alla fine del IV secolo.

Il rapporto tra Canosa e Paternò è costituito dalla presenza del porta-cosmetici a forma di conchiglia (G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, n. 446; OLIVER, *Silver*, n. 28), che indica la pertinenza ad una comune cerchia culturale. Canosa ed il gruppo al Metropolitan Museum sono rapportabili fra loro per la presenza di *emblemata* decorati a sbalzo (BECATTI, *Oreficerie*, n. 447; qui, n. 95), pertinenti a specchi (sui quali: STRONG, *Plate*, pp. 104-105), sempre delle stesse dimensioni; e per i due corni (BARTOCCINI, in *Japigia* cit., p. 245, fig. 9, p. 240: un esemplare lungo cm. 12 ed un secondo frammentario; qui, nn. 103-104).

La composizione conservata a Paternò si riporta alle funzioni della cosmetica e del simposio; quella di Canosa alla cosmetica per gli argenti; all'ornamento per il diadema (BECATTI, *Oreficerie*, n. 353) e il ventaglio (*ibid.*, n. 421); al simposio per le coppe in vetro di produzione alessandrina (CIANCIO, cit., nn. 11-21, pp. 36-41). Il gruppo del Metropolitan Museum è ancora più complesso: alla cosmetica e al simposio (qui in forma più ricca e completa che a Canosa) aggiunge almeno l'altare miniaturistico, con iscrizioni, purtroppo cursoriamente edite, di carattere presumibilmente sacro.

Il rapporto tra la produzione attestata a Canosa e quella attestata nel gruppo del Metropolitan Museum può essere ricostruito sugli *emblemata* di specchi (BECATTI, *Oreficerie*, n. 447; qui, n. 95). La Scilla costituisce una rappresentazione molto più articolata della placida Nereide, che si fa trasportare su un mare calligrafico. Lo sbalzo sul coperchio del porta-cosmetici (BECATTI, *Ore-*

ficerie, n. 446) appare ancora più semplificato: così per le onde e per le scaglie dell'ibrido marino, la pinna caudale del quale, tuttavia, mostra un profilo di margine simile a quello dell'*emblemata* dello specchio, se non altro per la profonda incavatura centrale. Le pinne caudali dell'*emblemata* al Metropolitan Museum, invece, presentano un profilo di margine più compatto, composte come sono da due gruppi laterali separati da un'incavatura a V; ben più minuto, inoltre, il disegno delle squame.

Il confronto con Paternò è limitato al porta-cosmetici (OLIVER, *Silver*, n. 28): tipologicamente più naturalistico qui che a Canosa, tradisce la meccanicità della realizzazione nella rigida simmetria del polipo sbalzato, immagine più da storia naturale che da natura. La pertinenza del toreuta ad una tradizione di molto diversa, pur se contemporanea, da quella dalla quale derivano gli argenti canosini appare evidentissima.

Tra il corredo canosino ed il gruppo al Metropolitan Museum si vede, invece, una stretta dipendenza, con gradazioni di rendimento che si possono attribuire a diversità di bottega, o forse addirittura di mano, più che a differenze cronologiche o di cerchia. La ripetuta presenza della coppia di corni in argento, stante la specializzazione degli oggetti, stringe i rapporti: la spiegazione proposta da von Bothmer, decorazione di elmo, sembra legittima.

Anche in questo caso ci si trova di fronte a complessi che sembrano essere appartenuti a due personaggi di sesso differente. Il maschio, oltre che dagli oggetti riferiti al simposio, è indiziato dalla coppia di corni, se la funzionalità proposta è reale. La pertinenza del diadema canosino (BECATTI, *Oreficerie*, n. 353) è incerta: il diadema raffigurato a sbalzo sull'elmo in bronzo da Conversano, tomba 10 (ADAM, in MEFRA 94, 1982, n. 3, p. 9, tav. IV) è tipologicamente confrontabile con quello da Crispiano (BECATTI, *Oreficerie*, n. 347), che a sua volta pare una versione semplificata e ridotta di quello canosino. Deposizioni doppie in tombe a camera non inducono a meraviglia: se questa linea interpretativa è nel reale, anche Paternò potrebbe appartenere ad una doppia deposizione funeraria.

Affermare una provenienza pugliese del gruppo ora al Metropolitan Museum è possibile: restringerla a Canosa è seducente, ma rimane ipotesi. L'edizione scientificamente completa delle iscrizioni che si conservano sui pezzi, e che von Bothmer menziona con superficialità, potrà fornire ulteriori elementi per ricostruire le vicende attraversate in antico da questi interessantissimi pezzi. Per quelle recenti, non resta che additarle, ancora una volta, ai colleghi, italiani e stranieri, come un'ennesima distruttiva mercificazione di un bene culturale ormai diventato tanto lacunoso da muovere a compassione.

Per quanto riguarda le vicende antiche, pare che la «pisside» n. 101 e l'altare miniaturistico n. 102 rechino iscrizioni di dedica agli dei. La «pisside» è composta da più parti: il contenitore interno è forse da confrontarsi con quello conservato a Berlino (OLIVER, *Silver*, n. 51), che ha un diametro minore di 2 mm. rispetto a quello del nostro. Tipologicamente si può proporre un confronto con le «salieri» da Boscoreale (OLIVER, *Silver*, p. 137 nn. 87-88), anch'esse con un contenitore interno. I due pezzi hanno inoltre iscrizioni che si riferiscono al bottino; sul coperchio della «pisside» si vede (ma non è ricordata nel testo) a sinistra della cornucopia una A con sbarra angolata, che sembra elemento paleografico recenziore rispetto al supposto contesto di chiusura. La deposizione in contesti funerari di oggetti del bottino non produce meraviglia: ma non può escludersi che questi due oggetti si siano aggiunti agli altri in periodo moderno.

Gli argenti da Montefortino, tomba 33, sono noti (nn. 110-114; OLIVER, *Silver*, pp. 62-66, nn. 29-33): è da osservare la pertinenza all'unica funzionalità del simposio, con mancanza di qualsiasi elemento sicuramente, o possibilmente, femminile. Il gruppo proviene infatti da una deposizione singola: tale dato controllato conferma l'attribuzione dei gruppi sopra discussi a deposizioni, o a ripostigli, formati con oggetti funzionali ai due sessi. Pur se latamente contemporaneo ai gruppi pugliesi sopra discussi, le *kylikes* da Montefortino trovano riscontri a Paternò (cfr. OLIVER, *Silver*, p. 65, nn. 31-32): l'interpretazione *facilior* (dal punto di vista geografico) che offre il von Bothmer sembra troppo superficiale, visto anche il richiamo che propone per il bacino ad anse mobili (n. 111) con oggetti macedoni. La composizione delle argenterie di Montefortino può derivare da un fortunato bottino in zone anche al di là dell'Adriatico, anche se rapporti fra Galli e Puglia sono testimoniati dall'elmo della tomba Scocchera A (OLIVER, *Reconstruction*, tav. 2,1). Si è già detto come sia difficoltoso, per mancanza di dati sicuri, ricostruire la localizzazione delle officine. E, di certo, il collezionismo moderno condotto con i metodi illustrati in questo fascicolo si sovrappone, ma distruttivamente, alla complessità di trasmissione che i gruppi con provenienza accertata ci permettono se non di ricostruire integralmente, almeno di intravedere.

Il « ripostiglio da Tivoli » (nn. 115-124) è parzialmente conservato a New York: la restante parte si trova a Chicago, Field Museum of Natural History (OLIVER, *Silver*, pp. 98-109, nn. 56-70). Altrettanto smembrato è quanto si conosce ancora del gruppo del Trasimeno: ai due pezzi del Metropolitan Museum (nn. 125-126) si aggiunge un filtro conico a Baltimora, Walters Art Gallery (OLIVER, *Silver*, n. 73, p. 113).

I pezzi successivi (nn. 127-131), isolati fra loro, sono un piatto circolare; un'ansa configurata; uno specchio; due manici sagomati e sbalzati di piatti: tutti già noti, tranne l'ansa. Quest'ultima è interpretata tentativamente come di lucerna: si può ricordare un confronto molto simile, ma privo della protome leonina inferiore, nell'ansa di una lucerna in bronzo del Museo Nazionale Romano (*I bronzi*, IV, 1: *Le lucerne*, testi di M. DE' SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, Roma 1983, p. 40, III 11, dal Tevere).

Si è già detto più volte quanto il metodo seguito nel costituire la collezione abbia arrecato danni alla completa conoscenza scientifica dell'antico. Se non si può pretendere che le leggi del mercato capitalistico non esistano più, che cioè chi dispone di capitali li impieghi in immobilizzi fruttuosi e di prestigio, si può richiedere che i responsabili scientifici dei musei indirizzino tale attività con maggior rispetto per la ricerca e le sue esigenze: e che quindi influenzino positivamente i « generosi » donatori. Infatti, nella nota che il direttore del Metropolitan Museum premette al catalogo (p. 3), si scorge chiaramente la stretta relazione e l'influsso esercitato dal responsabile del dipartimento di arte greca e romana, D. von Bothmer, sui donatori. Ma forse, prima ancora, deve modificarsi il modo di studiare l'antico, non più soltanto attraverso i pezzi « da museo » ma nella complessità e completezza del suo tessuto quotidiano.

PIER GIOVANNI GUZZO

ILLUSTRAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL NOVEMBRE DEL MCMLXXXVI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

QUATTRO FONTANILI

VEII



